

LABORATORIO 53 ONLUS: MANTENERE UNO SGUARDO ORIZZONTALE

Dalle pagine de “Il Piccolo Principe” al cammino condiviso con i rifugiati e i richiedenti asilo

di **Claudia Catalli**

«Era un mercante di pillole perfezionate che calmavano la sete. Se ne inghiottiva una alla settimana e non si sentiva più il bisogno di bere. “Perché vendi questa roba?” disse il piccolo principe. “È una grossa economia di tempo”, disse il mercante, “Gli esperti hanno fatto dei calcoli. Si risparmiano 53 minuti a settimana”. “E cosa se ne fa di questi 53 minuti?” “Se ne fa quel che si vuole...” “Io”, disse il piccolo principe, “se avessi 53 minuti da spendere, camminerei adagio adagio verso una fontana...”». Si ispira a questo passo de “Il Piccolo Principe” l’associazione Laboratorio 53, nata nel 2008 dall’esperienza di “Medici contro la tortura”, e resasi poi indipendente sotto la guida di **Monica Serrano**, autrice del libro “Stranieri, 53 minuti di filosofia” (ed. Homolegens), che illustra bene la filosofia alla base di un’associazione costituita appunto da filosofi,

antropologi, psicologi, assistenti sociali, avvocati e mediatori culturali. In una prospettiva multidisciplinare, fondata sul continuo dibattito e la discussione critica e autocritica del proprio operato, offrono assistenza e accoglienza alle persone che chiedono protezione internazionale nel nostro paese. Ma cosa significa accogliere e accompagnare richiedenti asilo e rifugiati nel percorso di riconoscimento e inserimento sociale? Innanzi tutto, ci spiega Serrano, prendere consapevolezza di come il primo periodo di vita di un migrante in Italia costituisca spesso un vuoto di tempo e di disorientamento, fatto di solitudine, mancanza di reti sociali di supporto, frammentarietà e difficoltà ad accedere ai luoghi e ai servizi che la città offre. Inoltre «i centri di accoglienza, dove la maggior parte dei richiedenti asilo vive, chiudono la mattina e riaprono la sera, quindi molte persone sono

costrette a vagare per la città senza un posto dove stare, come presenze invisibili. Dopo aver ottenuto una qualche forma di protezione internazionale - status di rifugiato o protezione umanitaria o sussidiaria - inizia un non semplice percorso di inserimento sociale. Le istituzioni a questo punto si dileguano e spesso diventa complicato capire come muoversi in un tessuto sociale complesso, stratificato e che non si conosce bene». Trovare un corso di formazione, un lavoro adeguato, una casa o accedere ai servizi sociali può risultare, dunque, più che difficile.

Un luogo “politico” di condivisione

L'impegno di Laboratorio 53 sta nel tentativo di costruire, per e con i migranti, innanzi tutto un luogo politico, dove per politico si intende «la condivisione, il fare insieme, l'imparare l'uno dall'altro, il raccontarsi, il saper ascoltare: ognuno porta con sé una storia diversa, aspettative, scelte, desideri, sofferenze, gioie, capacità, legami. Per questi motivi non vogliamo indossare i panni di spettatori passivi della realtà in cui ci siamo ritrovati a vivere, non vogliamo che le categorie di “stranieri”, “rifugiati” o “italiani” ci costringano dentro territori stretti e prestabiliti». Costruire un luogo politico di questo genere, in un'associazione laica e apartitica, si traduce in una serie di attività, che vanno da colloqui individuali nel gruppo di accoglienza all'assistenza legale e all'orientamento alla formazione e al lavoro. Parallelamente, i migranti stessi si rendono attivi nella realizzazione di diverse iniziative, dal mercatino rionale all'allestimento di pranzi (“Maki i sapori del mondo”) in cui cucinare in modo familiare per chiunque voglia (tutte le informazioni su

www.laboratorio53.it). Alla base c'è un universo ideale fatto di comunione, condivisione, crescita comune, tutti alla pari, migranti e volontari, in una voluta implosione del “noi” e del “loro” che rende Laboratorio 53 una piccola isola, o meglio un arcipelago, testimone del fatto che un mondo diverso, basato sul sostegno reciproco, è ancora possibile. Al di là della retorica occidentale dell’“aiutarsi”: «“Aiuto” è una parola che circola spesso nel linguaggio del lavoro sociale e dell'impegno politico, ma non ci piace affatto. Per questo, quando espressamente la usiamo, preferiamo parlare di “auto-mutuo-aiuto”, di relazioni dinamiche in cui chi è nella condizione contingente di chiedere e ricevere aiuto, può scoprirsi capace di aiutare, di darsi, di darsi ogni volta in contesti di ascolto e condivisione della propria storia, del proprio presente, dei bisogni e dei desideri di ciascuno».

Il cerchio infruttuoso dell'emergenza

Alla domanda sulle difficoltà e gli ostacoli maggiori incontrati in questi anni, Serrano risponde indicandone una principale, sintesi di tutte le altre: «Il girare nel cerchio malefico e infruttuoso dell'emergenza: paradossalmente è più semplice ottenere buoni risultati nell'emergenza, ma il risultato vero si capisce a lungo termine, fermandosi e guardando ciò che si è fatto. A questo punto, la difficoltà maggiore è arrivare a vedere i migranti con tutte le carte in regola, il documento adeguato, la volontà giusta di guardare avanti, una rete di affetti di riferimento, ma senza riuscire a trovare lavoro. Toglie la fiducia in sé e la speranza di farcela il fatto che sei fuori dal mondo del lavoro, che non vali, che non avrai mai un contratto e quindi una casa e quindi la



**Laboratorio 53 lavora per costruire un luogo di condivisione,
per fare insieme e ascoltarsi (foto: www.laboratorio53.it)**

tua famiglia, se ancora c'è, protetta sotto un tetto insieme a te e grazie al tuo coraggio. Il lavoro, senz'altro, è uno dei muri più frustranti e dolorosi del momento con cui abbiamo a che fare. Il nostro lavoro, le condizioni in cui ci troviamo tutti i giorni a lavorare, e il lavoro dei migranti, risorse incredibili troppo spesso sfruttate e violate anche qui. Il lavoro, di nuovo, è uno strumento chiave per uscire dalla relazione di potere "aiutante-aiutato", rappresentato come eterno bisognoso in cerca di sopravvivere".

Ridisegnare il proprio sguardo

Per uscire dalla relazione di potere, e mantenere uno sguardo orizzontale sulla solidarietà, la stessa Serrano si mette in discussione di continuo, ha dovuto ridisegnare il proprio sguardo sull'altro e decostruire retaggi culturali e pregiudizi che ognuno di noi porta con sé: «La filosofia mi sorregge di continuo, ma ancor più dei libri, filosofico - che per me si-

gnifica etico - è l'incontro con i migranti. Incontro capace di metterti a nudo, che chiede ogni volta una risignificazione di sé. In questi anni è cambiato il modo di guardarmi, prima di tutto. Nel mio libro "Civili (Xeno)Fobie" (ed. Lithos) lo dico francamente: anche i buoni operatori sociali coraggiosi e militanti come me sono intrisi di eurocentrismo, di un mito bianco delle origini, di un retaggio coloniale che ho dovuto cercare dentro di me, per affrontarlo. E' un po' quello che spiega Gayatri Spivak nel suo bel "Raddrizzare i torti": non consideriamo lo statuto identitario dell'altro come povero, terzomondista, extracomunitario, nero, ma piuttosto la contingenza "a geometria variabile" della relazione in cui io mi prendo cura dell'altro». Il beneficio, per così dire, non va solo all'altro, ma anche al volontario, assistente, operatore sociale o come altro vogliamo definirli: grazie all'altro, hanno e abbiamo «la possibilità di riscoprire ogni giorno la profondità del mondo». ■